

ABRAMO E SARA: PATERNITA' E MATERNITA' SONO DONO DI DIO

Papa Francesco, *Lumen Fidei* 11

Un aspetto della storia di Abramo è importante per capire la sua fede. La Parola di Dio, anche se porta con sé novità e sorpresa, non risulta per nulla estranea all'esperienza del Patriarca. Nella voce che si rivolge ad Abramo, egli riconosce un appello profondo, inscritto da sempre nel cuore del suo essere. Dio associa la sua promessa a quel "luogo" in cui l'esistenza dell'uomo si mostra da sempre promettente: la paternità, il generarsi di una nuova vita - «Sara, tua moglie, ti partorirà un figlio e lo chiamerai Isacco» (Gen 17,19). Quel Dio che chiede ad Abramo di affidarsi totalmente a Lui si rivela come la fonte da cui proviene ogni vita. In questo modo la fede si collega con la Paternità di Dio, dalla quale scaturisce la creazione: il Dio che chiama Abramo è il Dio creatore, Colui che « chiama all'esistenza le cose che non esistono » (Rm 4,17), Colui che « ci ha scelti prima della creazione del mondo... predestinandoci a essere suoi figli adottivi » (Ef 1,4-5). Per Abramo la fede in Dio illumina le più profonde radici del suo essere, gli permette di riconoscere la sorgente di bontà che è all'origine di tutte le cose, e di confermare che la sua vita non procede dal nulla o dal caso, ma da una chiamata e un amore personali. Il Dio misterioso che lo ha chiamato non è un Dio estraneo, ma Colui che è origine di tutto e che sostiene tutto. La grande prova della fede di Abramo, il sacrificio del figlio Isacco, mostrerà fino a che punto questo amore originario è capace di garantire la vita anche al di là della morte. La Parola che è stata capace di suscitare un figlio nel suo corpo "come morto" e "nel seno morto" di Sara sterile (cfr Rm 4,19), sarà anche capace di garantire la promessa di un futuro al di là di ogni minaccia o pericolo (cfr Eb 11,19; Rm 4, 21).

In ascolto della Parola: Gen 18,1-15.21,1-7

Poi il Signore apparve ad Abramo alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda, nell'ora più calda del giorno. Egli alzò gli occhi ed ecco: tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, dicendo: «Mio signore, ti prego, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo. Lasciate che vi faccia portare un po' d'acqua per lavarvi i piedi e stendetevi sotto l'albero. Permettete che vada a prendere un boccone di pane e ristoratevi il cuore, e dopo potrete proseguire, perché è per questo che voi siete passati dal vostro servo». Quelli risposero: «Fa' pure così come hai detto». Allora Abramo si affrettò nella tenda, da Sara, e disse: «Presto, prendi tre staia di fior di farina, impastala e fanne delle

focacce!». All'armento corse egli stesso, Abramo, prese un vitello, tenero e gustoso, lo diede al servo, il quale si affrettò a prepararlo. Prese una bevanda di latte acido e latte fresco, insieme col vitello che aveva preparato, e li depose davanti a loro; e così, mentre egli stava in piedi presso di loro, sotto l'albero, quelli mangiarono. Poi gli dissero: «Dov'è Sara, tua moglie?». Rispose: «Eccola, nella tenda!». Riprese: «Tornerò di sicuro da te, fra un anno, e allora Sara, tua moglie, avrà un figliolo».

Intanto Sara stava ad ascoltare all'ingresso della tenda, rimanendo dietro di essa. Or Abramo e Sara erano vecchi, avanzati negli anni; era cessato di avvenire a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne. Allora Sara rise dentro di sé, dicendo: «Proprio adesso che son vecchia, dovrò provar piacere; anche il mio signore è vecchio!». Ma il Signore disse ad Abramo: «Perché mai ha riso Sara dicendo: "Davvero dovrò partorire, vecchia come sono?". C'è forse qualche cosa che sia impossibile per il Signore? Al tempo fissato, ritornerò da te, fra un anno, e Sara avrà un figlio!». Allora Sara negò dicendo: «Non ho riso!», perché ebbe paura; ma quello rispose: «Hai proprio riso!».

Poi il Signore visitò Sara, come aveva detto, e fece a Sara come aveva promesso. Sara concepì e partorì ad Abramo un figlio nella sua vecchiaia, al tempo che Dio gli aveva detto. Abramo pose nome Isacco al figlio che gli era nato, che gli aveva partorito Sara. Poi Abramo circoncise suo figlio Isacco quando questi ebbe otto giorni, secondo quanto Dio gli aveva comandato. Abramo aveva cento anni, quando gli nacque il figlio Isacco. Allora Sara disse: «Un sorriso ha fatto Dio per me! Quanti lo sapranno rideranno per me!».

Nell'ora più calda del giorno, mentre siede all'ingresso della sua tenda, Abramo si accorge di aver ricevuto una visita straordinaria: il Signore uno e trino, il Suo Dio, si presenta a casa sua, viene a visitarlo. Abramo riconosce il Signore, si affretta ad ospitarlo come si conviene a un re, e mobilita la sua casa: prende l'acqua e il pane per rifocillare i tre uomini, immagine della Trinità divina, invita sua moglie Sara a preparare delle focacce, lui stesso va a prendere il vitello da offrire, il più "tenero e gustoso", e lo fa preparare insieme a una bevanda di latte. Il testo ci insegna la dinamica dell'incontro con Dio: è sempre Lui che prende l'iniziativa e viene a visitarci, in un momento anche apparentemente insignificante, nella noia di giornate che sembrano tutte uguali, ma che sono il *kairòs* della nostra vita, il momento opportuno nel quale potremmo incontrare il Signore. A noi è richiesto che la porta sia aperta, che sia sollecita la nostra accoglienza, che sia pronto il nostro cuore a riconoscere il momento in cui Dio viene a visitarci. Si tratta di un elemento importante, senza il quale la salvezza non può realizzarsi: la nostra libertà è un dono che Dio ci ha fatto e vuole che fiorisca, e per questo la rispetta e attende.

Abramo sa che in quell'incontro la sua vita cambierà: ha una esperienza di Dio, lo ha già incontrato nella vocazione capitale di Gen 12 e Gen 17, è Suo amico. Per questo rimane sotto l'albero, in piedi, venerando i tre in contempla-

zione. Aveva ricevuto la promessa di una discendenza, che era caduta su di lui e su Sara, sulla coppia insieme, nel racconto di Gen 17, e aveva dato credito a Dio. Adesso volge gli occhi a “Colui che può liberarlo dalla morte” e attende la realizzazione della Promessa, che si compie nelle parole, che egli sa veritiere, dei tre uomini: *Tornerò di sicuro da te, fra un anno, e allora Sara, tua moglie, avrà un figliolo*. I due sposi, Abramo e Sara, chiamati insieme, cercati e amati insieme (*Dov'è Sara, tua moglie?*), ricevono insieme il dono della vita nella persona di Isacco, nel quale si incarna la Promessa di Dio e prende vita la grande avventura della discendenza messianica. Come Sara è la sposa della Promessa, la donna che Dio ha scelto, ha amato e ha benedetto come madre del suo popolo, tutta diversa da Agar, la concubina cui Abramo si era unito, così Isacco è il figlio della Promessa, tutto diverso da Ismaele: è lui, Isacco, il frutto del matrimonio tra Abramo e Sara, il figlio dei due sposi, eletti e chiamati insieme, il bambino nel quale Dio ha stabilito che la sua Parola si compia e percorra la storia. Non a caso i Padri della Chiesa riconosceranno in Isacco una prefigurazione del Cristo, il Figlio di Dio diletto, inviato a redimere l'umanità e a ricondurla all'unione con il Creatore.

Il sorriso, che descrive la gioia, è il filo conduttore di questo racconto biblico. Dapprima è il sorriso incredulo di Sara, che ascolta la conversazione dei tre uomini con il suo sposo dall'interno della tenda, nel silenzio e nella discrezione, attenta a una Parola che può cambiarle la vita, pur nella condizione di scoramento in cui si trova: è una donna provata e segnata dal dolore, che fatica a credere al cambiamento di una situazione umanamente senza speranza. Dio conosce la sua sofferenza, e viene a portarla alla luce, per abitarla e trasformarla in gioia: *Perchè Sara ha riso?* Ed ecco, quel sorriso ambivalente viene redento da Dio, e restituito a Sara in una forma nuova, nella gioia grande della sua maternità, quando ella concepisce e partorisce ad Abramo un figlio nella vecchiaia: il testo nota che Abramo aveva cento anni. E Abramo chiamerà quel figlio Isacco, che vuol dire proprio “Ha riso”. Isacco incarna, come dice il suo nome, il sorriso di Dio per il mondo e per la storia (*Un sorriso ha fatto Dio per me*): ogni uomo sorriderà per Sara, e quel sorriso di Dio resterà per sempre nelle pieghe della Scrittura, diventando benedizione che si rinnova nel sorriso del Bambino di Betlemme e di ogni bambino che viene al mondo, dono di Dio, manifestazione dell'amore senza fine del Signore per il popolo che si è scelto, l'umanità.

(Laura C. Paladino)

Riflessioni personali o di coppia

- *Sono aperto all'accoglienza verso la mia famiglia e verso tutti come Abramo?*
- *Come coppia sappiamo riconoscere il Signore nelle persone che incontriamo e che fanno visita alla nostra casa?*
- *Stiamo esercitando la paternità e maternità in armonia con la volontà di Dio?*

La sequela di Gesù, divino Maestro

Il carisma spirituale della Famiglia Paolina consiste nella centralità di Gesù Maestro, Via Verità e Vita, vissuto e comunicato con la passione di san Paolo e annunciato con tutti i mezzi più celeri ed efficaci. Questo vale anche per la famiglia di vita secolare consacrata, per comunicare oggi questo dono alle altre famiglie con lo stesso zelo di san Paolo.

Don Alberione, in apertura del nuovo secolo XX, a fronte di un fenomeno socioculturale in cui l'uomo si ergeva a soggetto della storia, salvatore della società, proponeva come risposta alla deviazione culturale ed illuministica Cristo come unico Maestro e Signore perché è Lui il centro della vita e della storia, è Lui che dobbiamo ascoltare, è Lui che dobbiamo seguire, è a Lui che dobbiamo andare.

“Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene perché lo sono, dice Gesù... Vi ho dato l'esempio affinché anche voi facciate come io ho fatto a voi” (Gv 13,13.15). Alla lavanda dei piedi, Gesù fa leva sulla sua condizione divina di Maestro e Signore per esortare i discepoli a imitarlo e a vivere con Lui un vero cammino di sequela e discepolato. Ecco come si concretizza allora la nostra spiritualità paolina: in un cammino a seguito del Maestro, di adesione alla sua persona, quale Maestro e Signore. Quindi di fronte al processo moderno di emancipazione in cui l'uomo si sostituisce a Cristo si contrappone l'ansia pastorale di don Alberione: *“Gesù Cristo è l'unica parola di Dio alla quale noi dobbiamo fiducia e obbedienza!”*.

Attraverso la proposta della centralità di Gesù Maestro, il nostro fondatore riproponeva la singolarità e l'unicità del Cristo quale unico Maestro, Parola di Dio per noi, e che soltanto alla sua scuola dobbiamo andare, evitando altri maestri e salvatori. E' Lui che si avvicina, è Lui che ti chiama, è Lui che tu devi seguire.

La sequela di Gesù però esige una radicalità: rinnegare se stessi, prendere la propria croce, rinunciare ai propri averi... Significa che seguire Gesù implica la disponibilità ad assumere il suo modo di pensare, di volere e di amare; implica l'assimilazione della sua dottrina, il nutrirsi di tutte le sue parole. Persino quando il nostro uomo vecchio ci vorrà allontanare da Cristo, noi dobbiamo lasciar tutto per seguire Gesù. Dobbiamo fidarci di Cristo, del suo magistero perché Egli è la Verità e non può che volerci un gran bene.

Il discepolo è una replica vivente del Maestro, un'attualizzazione della sua Parola, un sentiero di vita e vita egli stesso per gli altri. Porta in sé i tratti distintivi del Maestro: umiltà, povertà, fedeltà.